

LA QUOTIDIANITÀ DEL PRETE

Il prete tra la casa e la strada

Il tema che mi è stato affidato è abbastanza inconsueto: vuole riflettere sul quotidiano della vita del ministero, con la consapevolezza che in esso si gioca molta della riuscita di un ministero umanamente felice e spiritualmente armonico. Il “quotidiano” del prete ha una caratteristica singolare: non è strutturato, come per tutti i laici, da un lavoro in cui si organizza lo scorrere dei giorni feriali, ma ha il suo perno nella domenica, oggi allargata al sabato, in cui si concentra la settimana del prete e il ritmo del suo tempo interiore. Con un paradosso si potrebbe dire che il suo tempo feriale è impostato sulla centralità della festa.

Si può prendere questa singolare caratteristica del ministero presbiterale come una sfida, immaginando il quotidiano del prete polarizzato su passioni, azioni e condizioni che partono dalla domenica e arrivano alla domenica. E, tuttavia, questa concentrazione festiva del ministero del prete non può negare la relativa autonomia del suo tempo feriale, che è contrassegnato dall’essere prete non solo nelle sue passioni (il ministero), ma anche dalle sue azioni (la strada) e dalle sue condizioni (la casa).

1. La passione del prete

La prima cosa evidente è che oggi il ministero del prete deve guadagnarsi un posto al sole: la sua funzione sociale (o anche solo comunitaria) ha perso smalto e incidenza sulla vita delle persone e nel tempo attuale il ruolo del prete fatica ad essere riconosciuto. In cinquant’anni il ruolo del ministro cattolico ha subito il declino della civiltà parrocchiale e, dove è rimasto ancora significativo, è sempre più evidente la perdita del riconoscimento dello specifico del suo ministero: tutto ciò appare chiaro nello spazio delle città di medie e grandi dimensioni, mentre sembra permanere ancora nei borghi e nelle piccole città, dove il prete può ancora essere un punto di riferimento (un riferimento plurale tra i molti altri).

In termini sintetici si può dire: il prete, quando è ricercato, non lo è *perché prete*, ma perché fa l’animatore sociale, e nel caso migliore lo fa *da prete*. Di fronte a questa deriva negli ultimi venti/trent’anni alcuni preti, soprattutto tra i giovani, si sono sempre più proposti come mediatori del sacro, al prezzo di vivere e praticare il loro ministero solo con azioni, funzioni e stili di vita fortemente identitari. La polarizzazione tra prete animatore sociale e prete mediatore del sacro, che è anche in certa misura generazionale, estremizza una dialettica, con le sue rappresentazioni pratiche, che invece dovrebbe mantenere in modo virtuoso la dinamica tra i due poli, perché appartiene alla missione del prete dire e donare la differenza cristiana (identità) dentro l’universale umano (rilevanza).

Provo a spiegare questa dinamica in modo semplice. Se un parroco, ma anche un giovane prete, durante un giorno qualsiasi della sua settimana, il “quotidiano” appunto, tiene aperta la porta della sua casa sulla strada, o del suo oratorio sul campo di pallone, o vive altre situazioni simili, si accorgerà di questo fatto: pochissimi di coloro che lo cercano, lo faranno *perché* è prete, o per chiedergli qualcosa *in quanto* prete, ma lo accostano perché essi sono portatori di *un bisogno*. La ricerca del prete è legata forse ancor oggi soprattutto al suo ruolo di persona disponibile all’ascolto o di figura che ha a che fare con l’ambito del consiglio, dell’accompagnamento e soprattutto dell’aiuto. Detto francamente si va dal prete, forse soprattutto oggi, perché si ha bisogno di un aiuto materiale, relazionale, spirituale, educativo. Quando il prete è arrivato all’ora di pranzo, percepisce che la sua mattinata può essere trascorsa senza che sia mai stato interpellato *come* prete, o *perché* prete, e, anche quando è accaduto così, il bisogno è stato più quello di sacro che di Vangelo. La ricerca delle ragioni ci porterebbe lontano: la più evidente è che le attese nei confronti del prete sono preformate dalla sua figura come è stata trasmessa negli ultimi secoli.

Questa è la *passione del prete*, nel senso che è una cosa che “patisce”, cioè che lo “tocco” e talvolta lo “ferisce”, che lo “deprime” e spesso lo “delude”, anzi che segna il *pathos* della sua coscienza ministeriale. Si “sente” prete nonostante quello che fa nel suo quotidiano, perde molto tempo non a “fare il prete”, ma a “rispondere al ruolo” costruito dai bisogni materiali, sociali, relazionali ed educativi di chi lo accosta. Il suo rischio è di soccombere a ciò che gli è richiesto, di cedere alle attese per cui si sente apprezzato (oggi spesso funzioni di “animatore sociale”), oppure di rifiutare sdegnosamente le richieste di essere il prete “crocerossa” dei mali sociali (“non faccio il babysitter”), per presentarsi, nei gesti e nell’abito, come mediatore del sacro, per marcire la propria identità, magari travestendola della purezza del vangelo. È il prete vissuto come “uomo di Dio”, dove però l’essere “di Dio” fa perdere il legame di solidarietà “con i fratelli”, perché la differenza cristiana è interpretata come una “cosa aggiunta” a un umano concepito come un terreno neutro e insignificante che non porta con sé nulla per seminarvi il Vangelo. Questa è la passione del prete, nel senso di una cosa che egli patisce e che può deprimere: la sua malattia strisciante è la noia, o ancor di più l’“accidia pastorale”, il tirare a campare, che prima di rendere esangue il ministero, procura infelicità al prete stesso.

Il quotidiano di un ministero “patito” può diventare però *la passione (attiva) del prete*, cioè sprigionare la volontà di “appassionarsi” a una forma del ministero capace di dire e donare il Vangelo ad altri nella lingua degli altri. La figura pratica del prete, patita sovente come una ferita, deve liberare l’energia per una “passione” in cui il ministero assume l’umanità della gente (talvolta oggi fragile e indifferente) come il terreno (sempre disponibile, quand’anche dormiente) per seminarvi il Vangelo.

La “scena evangelica” per eccellenza è il momento galilaico del ministero di Gesù. Proviamo a leggere con attenzione la prima parte del Vangelo: nessuno cerca Gesù, perché è Gesù o perché attende un *Messia*, e anche quando lo cerca così, lo aspetta secondo un’immagine spesso distorta a propria misura. Eppure Gesù non disprezza chi lo cerca per il proprio bisogno, ma abita la sua richiesta per farlo passare dalla fede che tocca alla fede che incontra. La gente cerca Gesù perché ha fame, ha sete, vuole essere guarita come il cieco, lo storpio, il lebbroso, la donna che ha un flusso inarrestabile di sangue, chiede di essere perdonata come l’adultera, o rivuole la figlia morente come Giairo, o come la vedova rimasta senza il figlio, o come Marta e Maria che hanno perso l’amato fratello. E il Signore abita la loro sofferenza, assume il loro bisogno, guarisce le loro ferite, lenisce le loro infermità: è scioccante che non lo faccia con tutti, perché invita i suoi apostoli ad andare a predicare e a guarire per allargare la sua missione, non solo quando lui non ci sarà più, ma li coinvolge fin dall’inizio (*Mc 3,13-14*).

Questa è *la passione del prete*! Ciò per cui egli deve sempre e da capo appassionarsi. Questo è l’antidoto ad ogni accidia pastorale! Se non torniamo di nuovo a questo movimento che fa la spola, anzi che sta in croce, tra Vangelo e umanità, tra seme e terreno, tra uomo di Dio e fratello con i fratelli, tra identità e fecondità, tra lievito e pasta, tra sale e sapore, tra luce e tenebre, come si potrà vivere il quotidiano, senza lasciarci schiacciare sotto la sua livella? Tra prete animatore sociale e mediatore del sacro, sta il ministro del Vangelo che non abbandona la compagnia degli uomini, perché il seme che porta non è sua proprietà, ma dono del Signore: il seme senza terreno resta secco e infecondo, il terreno senza seme diventa steppa arida e torre di Babele! Non è questo lo scenario oggi prevalente? E come non potremmo “appassionarci” per tornare ad essere uomini del Vangelo?

2. La strada del prete

Mi sono soffermato sul tema della “passione del prete”, perché, senza sostare su di esso, ogni ulteriore riflessione mancherebbe di anima e di *pathos*. Il prete, in particolare il prete diocesano, parte e arriva alla chiesa, ma vive il suo quotidiano tra la strada e la casa. Chiesa, casa e strada sono i tre luoghi simbolici della vita del prete. Pertanto, proprio perché

sovente il prete passa dalla chiesa alla casa, senza passare dalla strada, dal momento che molte case parrocchiali hanno un accesso diretto alla chiesa, preferisco iniziare dalla strada. Con ciò intendo proprio la strada che idealmente il ministro del Vangelo dovrebbe fare con la sua gente per andare in chiesa. Noi diciamo di solito: “venite in chiesa!”. Sarebbe bello poter dire: “andiamo in chiesa!”. Dalla strada su cui si apre la casa parrocchiale, dopo aver riflettuto sulle passioni del prete, possiamo ora cercare di dire qualcosa sulle azioni del prete. La strada è il luogo del cammino, che va dalla chiesa alla casa e dalla casa al mondo.

Quali sono le azioni principali che il prete nel suo quotidiano compie sulla strada? O forse meglio tra la chiesa e la casa, affacciate sulla strada? Provo a immaginarle lungo la settimana, nel tempo feriale. Elencate per difetto, mi sembrano almeno cinque: *la preparazione dell’omelia, l’ascolto delle persone, la visita alle famiglie, l’amministrazione dei beni, la cura dei poveri*. Perché queste azioni sono simbolicamente da collocare sulla strada? Perché proprio con esse dovrebbe innescarsi di nuovo la circolarità virtuosa tra seme e terreno, lievito e pasta, chiesa e strada. Se come abbiamo visto, il tempo presente è connotato dalla polarizzazione tra due figure di ministero come animatore sociale (talvolta anche culturale) e come mediatore del sacro, precisamente la strada che colloca le azioni del prete tra la chiesa e la casa (propria e altrui) può ricostruire un ponte virtuoso tra questi due spazi di vita. Mi sembra che le *cinque azioni* ricordate possano stabilire tale virtuoso scambio.

* *La preparazione dell’omelia.* Parto da una citazione di Bonhoeffer: «Il pastore incontra la Bibbia in tre diversi momenti: sul suo scrittoio, sul pulpito e sull’inginocchiatoio e la usa correttamente solo se la pratica totalmente. Nessuno può commentarla dal pulpito senza studiarla sul suo tavolo di lavoro e praticarla nella preghiera e nella vita» (*A un gruppo di pastori*, durante un corso del 1936-37). Questa diversità di momenti di incontro con la Sacra Scrittura, come Parola di Dio, indica in modo chiaro che il seme della Parola deve fecondare sia la vita del pastore sia la strada dell’uditore. Anzi la sua preparazione è proprio il luogo in cui si attiva *in corpore vivo* il prodigioso scambio tra la vita degli uomini e il dono incandescente della Parola.

Per sfuggire al prevedibile fastidio che il pastore incontra nella preparazione dell’omelia (e delle altre forme di annuncio) è necessario essere coscienti dei due difetti fondamentali della predicazione: il moralismo e il didascalismo. Il primo “usa” la Parola come “occasione” per indicare qualche buona azione per la vita personale e l’impegno sociale, senza lasciarsi interrogare dalla prospettiva radicalmente nuova dischiusa dalla Bibbia: è subito preoccupata di formare i costumi, senza radicarli nella fede in Dio e in Gesù. Il secondo invece si disperde in minuziose spiegazioni del testo, dimenticando che l’omelia non è l’esegesi, ma è un momento dell’azione liturgica che deve plasmare l’atto di fede del cristiano, costruendo la sua partecipazione credente alla celebrazione. In questo senso l’omelia appartiene al discorso edificante.

Perciò l’omelia deve rispondere a tre domande: come edifica gli ascoltatori, suscitando l’atto della fede nella presenza attuale della Pasqua nel mistero celebrato? Come rimanda alla realtà predicata e come vi è implicata la fede del predicatore? Come è presente l’uditore non solo nella preparazione, ma anche nel momento della proposta della Parola? È il tema della scelta dell’uditore ideale (medio) o dell’uditore tipo (singolare). Ho svolto analiticamente questi tre momenti nel mio *Liber pastoralis*, 93-99. Questo è il momento strategico in cui la strada entra nella casa del prete, perché trovi il suo felice scambio simbolico nella chiesa.

* *L’ascolto delle persone.* Il secondo momento dove la strada entra nella casa del prete è l’ascolto delle persone, nella triplice forma dell’ascolto personale, del discernimento della coscienza, della riconciliazione sacramentale. Sono tre forme dell’ascolto delle persone collegate tra di loro e che possono passare dall’uno all’altro momento senza troppa rigidità. Parto da un’osservazione iniziale. L’esperienza dice che il nostro incontro per favorire

l’ascolto delle persone non ha luoghi simbolici adatti: il confessionale è troppo angusto e scomodo, anche se custodisce la discrezione; la sacrestia è troppo trafficata, per essere adatta a un ascolto disteso; in alcuni casi si è provveduto ad attrezzare una cappella della chiesa come “spazio di ascolto”; forse potrebbe essere opportuno creare anche un “tempo di ascolto” certo, che sia indicato esplicitamente per il discernimento della coscienza e l’ascolto delle situazioni di fatica e di sofferenza della vita.

In questo modo la strada entra prepotentemente nella vita del prete. Questo spazio/tempo di ascolto libero e gratuito dovrà essere protetto da sguardi indiscreti e facilitare il suo accesso riguardo al luogo e al tempo: la creatività pastorale potrebbe cercare uno spazio adatto, differente per una cattedrale, una parrocchia di periferia, una chiesa di paese. Intuitivamente questo “spazio” è per eccellenza la porta della casa del prete aperta sulla strada: ciò che più importante sarà il mettere a disposizione un tempo sicuro durante la settimana. È noto che per quanto riguarda il tempo singolare della confessione-riconciliazione, non è vero che la gente non si confessa, ma se trova il prete disponibile, presente con la testa, il cuore e senza fretta, lentamente s’instaura uno spazio disponibile per l’ascolto.

Ciò che è decisivo è però il fatto che questo servizio, sia sentito come importante dal prete e sia in qualche modo previsto pastoralmente: ad esempio all’interno di un’unità pastorale e di una piccola città lo si preveda per la forma più esigente che è quella di uno spazio di discernimento (si pensi ad esempio: le questioni delle famiglie in difficoltà; l’accompagnamento delle persone omosessuali; e l’area vischiosa del demoniaco e del satanismo). Immagino che i santuari della Diocesi siano il luogo vocato per questo servizio: ma esso non potrà fornire un aiuto qualificato, se non parte dall’umile rete di spazi di ascolto nelle parrocchie o almeno nelle Unità Pastorali.

* *La visita alle famiglie.* Con il tema della benedizione delle famiglie la vita del prete esce completamente nelle strade. La benedizione delle famiglie è una visita alla casa in cui abita la famiglia. Il suo tratto essenziale è di essere un incontro pastorale, in cui il ministro abbandona per così dire il posto sicuro della chiesa, del pulpito e della sua casa, ma non perde il suo volto pastorale. Egli entrerà nella famiglia e visiterà la casa come prete e, insieme con gli altri, renderà presente la comunità cristiana. Non deve essere solo una visita di amicizia, ma deve realizzare una “visita” in cui si manifesta, nello spazio della vita quotidiana, la prossimità stessa del Signore Gesù e della comunità credente.

Questo consentirà, almeno una volta l’anno, di percorrere il cammino che va dalla chiesa alla famiglia, passando per la strada, anzi per le strade del mondo, non solo invitando le persone a venire in chiesa, ma ponendo la chiesa in uscita per entrare nelle case dove vivono le persone. Questo movimento d’incontro si rivelerà come “benedizione” e annoderà un legame stabile, che il ministero pastorale potrà praticare altre volte durante l’anno, nei momenti della gioia e della prova, nel tempo della vita che nasce, dell’amore che sboccia, della sofferenza e della morte. Così potrà accadere che questa benedizione apra anche le famiglie che vivono vicine a costruire quella “famiglia di famiglie” che è il tessuto di una parrocchia rinnovata.

Quando il pastore entra in una casa, talvolta sente l’imbarazzo della porta che apre solo uno spiraglio. Deve misurarsi con lo stupore di chi si affaccia in tutte le guise e col suo sguardo manifesta il timore per i visitatori importuni. Varcare una soglia blindata, fa sentire stranieri. Non bisogna tentare di entrarvi in modo intrusivo e ingombrante. Una casa per noi estranea è la casa propria di chi vi abita. Quando al prete è permesso di entrare in una casa, gli viene concesso un atto di grande fiducia. Egli deve vivere serenamente l’incontro e, poiché la casa racconta la storia della famiglia, egli deve mantenere molta riservatezza e non può far diventare la visita alla famiglia oggetto di pettegolezzi.

È necessario che l’incontro diventi un’esperienza di prossimità per chi accoglie. Il pastore eviti di sentirsi troppo facilmente a casa sua e si ricordi che è ospite. Il suo parlare trova il suo limite nell’apertura dell’altro. Il dialogo dovrà tenere al centro la preoccupazione per

la vita della famiglia, i suoi problemi e le sue gioie, le sue fatiche e i suoi slanci, la crescita dei figli e la cura degli anziani. Forse l'atteggiamento più semplice è quello dell'ascolto, perché una famiglia è difficile che possa comunicare con franchezza ad altri la propria intimità. Lo farà, se sentirà in chi è venuto di essere considerata non per la ricchezza della casa, né per le conquiste professionali dei suoi membri, ma per la serenità che regna tra le mura di casa. Solo così l'incontro potrà apparire una "visita" che rivela la cura del pastore e ciò che gli sta più a cuore. Forse questo è il terreno su cui può germinare l'attesa di una parola d'incoraggiamento e di un gesto di benedizione. Ho svolto più ampiamente il tema in *Liber pastoralis*, 222-230.

* *L'amministrazione dei beni.* Il quarto tema sembra collocarsi in modo dispari nell'elenco delle azioni con cui il prete esce sulla strada. Eppure, l'amministrazione dei beni della parrocchia e la cura delle strutture della comunità è oggi diventato un ingombro insopportabile nella vita del parroco e non solo. Da circa vent'anni poi si aggiunto l'aggravio di due problemi specifici: verso l'anno 2000 la questione dell'amministrazione, della sicurezza (energetica) e della sostenibilità (ambientale), della progettazione per restauri, ristrutturazioni, bandi (per chiese, asili, case di riposo) ha ricevuto un'accelerazione abnorme da parte della burocrazia statale e dei beni culturali, che sottrae tanto tempo materiale e psicologico alla vita del prete; nell'anno 2010, poi, si sono aggiunte le questioni fiscali che sono diventate un vero grattacapo per la gestione di chiese, immobili ed eventuali dipendenti.

Tradizionalmente, l'amministrazione dei beni della parrocchia era riconosciuta come un attributo della diligenza del parroco. Tanto è vero che, quando uno era assorbito nel compito oltre misura, si diceva che aveva contratto il "mal della pietra" e, al momento del congedo del parroco, il sermone prevedeva di dedicare molto spazio alle imprese memorabili del partente come costruttore, restauratore, custode geloso ed anche accumulatore oculato del patrimonio ecclesiastico. Fare il "socio costruttore" era diventata una vera tentazione per il parroco o il coadiutore d'oratorio: l'effetto di compensazione delle opere parrocchiali, attribuibili al proprio mandato, gratificava il prete per aver fatto almeno qualcosa, se non era riuscito troppo a salvare le anime!

Si comprende però l'imbarazzo della situazione attuale: da un lato, l'attesa della gente è quella che il parroco mantenga con cura il patrimonio della parrocchia, un'aspettativa legata anche al fatto che il parroco ne è il legale rappresentante ed è a tempo pieno; dall'altro lato, ciò che era stato un tempo il fiore all'occhiello dell'operosità del parroco, si sta rivelando oggi una trappola, che lo stringe tra il non voler mollare le scelte legate alle questioni economiche, edilizie e amministrative (si pensi solo al fastidio di redigere bilanci certi e trasparenti) e il grave affaticamento per la gestione complessiva dei beni e delle iniziative della parrocchia, diventati ormai un peso insopportabile e una sovrastruttura superiore a quanto necessario per la vita pastorale. In certi casi, se è lecito esprimersi in modo provocante, le strutture della "ditta" sono dieci volte superiori al "prodotto" interno lordo!

Il grido di dolore è stato portato anche a livelli molto alti (Santa Sede e CEI), ma il laccio della "legale rappresentanza" per tanti non sembra consentire alcun margine di manovra. Certo bisogna ripensare radicalmente la questione, per renderla coerente con le effettive esigenze della vita delle comunità e dell'azione pastorale: un corpo obeso non consente nessuna duttilità e scioltezza per l'annuncio missionario. Pongo però una domanda: non è possibile fare in modo coraggioso almeno le due scelte seguenti? La prima: la rappresentanza legale del parroco non comporta subito che egli faccia direttamente l'istruttoria, gestisca le scelte concrete e sovrintenda alla realizzazione delle opere di custodia/promozione dei beni della parrocchia: egli può intervenire solo nel momento decisionale, delegando in modo deciso a un gruppo di laici (CAEP) tutto il processo burocratico e la realizzazione delle opere. La seconda: per quanto riguarda le parrocchie piccole, o comunque i servizi alle comunità e alle persone, è più che mai necessario mettersi insieme tra parrocchie viciniori (magari affidate a un unico parroco) e pensare a una conduzione amministrativa

comune (favorendo la convergenza di tecnici e professionisti), pur mantenendo distinti i conti delle comunità.

* *La cura dei poveri.* La cura dei poveri porta la polvere della strada nella casa del prete, spesso il campanello della sua porta squilla per la processione ininterrotta di poveri di ogni tipo. L'espressione «una chiesa povera per i poveri», che papa Francesco ha portato al centro della missione della chiesa, chiede al prete di ritrovare uno sguardo nuovo sulle antiche e nuove povertà. I poveri, i piccoli, gli esclusi, gli emarginati, i migranti costellano sempre il cielo della comunità ecclesiale e della società moderna, e chiedono di ascoltare l'appello che essi rivolgono alla vita della chiesa. Oggi siamo in un tempo sfavorevole per i poveri, e quindi anche per l'agire della chiesa nel campo delle povertà. Perché sfavorevole?

Perché, da un lato, c'è un forte apprezzamento del servizio al povero, delle forme di aiuto da prestare, delle figure di volontariato e di dedizione, del compito della chiesa e delle sue istituzioni in questo campo; e, dall'altro, c'è una cultura dell'identità che rifiuta il diverso, che lo sente come una minaccia, che lo marginalizza dai circuiti della vita quotidiana. Soprattutto, però, c'è una cultura del benessere che non vuole mettere in discussione i criteri e i comportamenti di una società dell'accumulo, della crescita, del progresso, dell'ottimizzazione. Se vuol raccomandare l'attenzione al povero (si pensi solo al migrante) deve far risultare che è una “risorsa”, che senza di lui non potremmo svolgere alcuni lavori, e che dunque i flussi migratori possono colmare le nostre lacune.

Ecco allora la condizione di svantaggio dell'attuale discorso sulla povertà: si crea una sorta di “riserva per i poveri”, per affidarla alla chiesa, perché lì svolga la sua naturale vocazione alla carità, distogliendola dal parlare di Dio, distraendola dal testimoniare la sconvolgente azione di Gesù che si fa trovare in casa del lebbroso, a mensa col peccatore, a fianco dei poveri... Testimoniare il Dio della Pasqua è il luogo per riconoscere i poveri appunto “con gli occhi di Gesù”, come dice la sapienza della tradizione cristiana. Gesù pone in mezzo a noi il piccolo, il povero, l'ultimo, ma non ci dice: «costruiscigli una riserva dorata!». Per mettere al centro *in modo cristiano* i piccoli, per accoglierli nel suo nome, per non cadere nella trappola di strumentalizzare i poveri (o di lasciarsi strumentalizzare da loro), per accendere nei loro confronti lo sguardo di Gesù, è necessario percorrere una via stretta.

Pertanto il povero, che dalla strada bussa alla porta del prete, dovrà trovare una risposta meno ingenua e più lungimirante. Da un lato, occorre evitare di lasciarsi sequestrare dal bisogno che spesso si presenta in maniera irresistibile: talvolta ho visto preti, soprattutto anziani, che si sono infilati in storie di ricatto o di sfruttamento. V'è un criterio semplice per discernere: il prete non può aiutare solo una persona o una sola famiglia. D'altro lato, c'è una forma assai diffusa di carità che dà qualcosa, senza che sia responsabilizzante per chi riceve. Conviene fermarsi ogni tanto a immaginare centri di ascolto che siano capaci di assistere la povertà in modo competente e con un minimo di organizzazione, perché anche l'area del bisogno si è fatta più complessa. Anche l'ospitalità in casa del prete, o negli ambienti parrocchiali, non può diventare un uso indiscriminato di spazi e risorse, senza percorsi di affrancamento dalla povertà. Anche qui ricordo un criterio: se il nostro soccorso e la nostra risposta al bisogno non diventa capace di liberazione dal bisogno, di responsabilizzazione del povero mettendolo in autonomia, dobbiamo temere che la nostra sia carità cristiana. Perché la carità cristiana non solo cura il povero, non solo lo tratta con dignità, ma lo libera della povertà, perché essa ha raggiunto il suo fine quando rende il povero un fratello libero!

3. La casa del prete

L'anticipo del tema della strada, rispetto alla casa, nella vita quotidiana del prete aveva un'intenzione precisa: svolgere il tema della strada come luogo della chiesa “in uscita” e portare la vita degli uomini “in entrata” nella chiesa. Nel mezzo di questo movimento circolare ci sta la casa del prete. Si tratta di una circolarità tra chiesa, casa e strada, che deve

essere percorsa sempre da capo in ambedue le direzioni. Nel paragrafo precedente ho svolto il tema della strada nel quotidiano del prete nel suo orizzonte pastorale, cercando di sfuggire a una comprensione solo mondana della strada, come è accaduto in tanta retorica postconciliare.

Anche la casa del prete deve essere letta nell'ottica delle condizioni pratiche per la fecondità dell'agire pastorale, che deve stare in tensione con l'umanità della vita del prete. Sovente mi capita di dire che la visita pastorale dovrebbe iniziare dalla casa del parroco/prete! Non solo per capire il suo tratto personale, ma anche per comprendere il suo stile pastorale. Come il prete abita la casa, così anche pratica la vita delle persone. Ho visto case parrocchiali o abitazioni sacerdotali che erano foreste invalicabili di cianfrusaglie, disordine e sporcizia, con la Rivista Diocesana sullo scrittoio dello studio carica di polvere, ancora col cellofan, da cui si poteva leggere la data e contare gli anni di parrocchia del parroco. Ho visto abitazioni di preti con tutti i *comforts* dell'ultima ora, con le tecnologie digitali dell'ultimo minuto, con collezioni di ogni sorta e ogni altro gingillo (senza tralasciare il garage con auto e moto), in cui si sentirebbe a disagio chi fa fatica a tirare a fine mese. Non bisogna confondere povertà dell'abitazione con una casa tana o tugurio senza pulizia e cura, non bisogna scambiare la sobria bellezza di una casa con il lusso esotico che è il riflesso di una bulimia della stravaganza e del possesso. La casa è la condizione pratica con cui il prete vive la spiritualità del suo ministero pastorale, perché il modo di vivere la casa rivela l'umanità del prete. Senza umanità il pastore corre il rischio di diventare funzionario di Dio, senza pastoralità il prete può ridursi ad essere un impiegato a ore. La casa del prete è lo specchio della sua umanità e pastoralità. Per questo provo a parlare della casa del prete, accompagnando il sostantivo (*casa*) con tre aggettivi (*sobria, intima, accogliente*).

* *Una casa sobria.* Lo stile della casa del prete è lo spazio con cui vive in semplicità la vita del Vangelo, con cui mostra di essere un credente con la sua storia, le sue radici, la sua famiglia di origine, il suo percorso formativo, la sua vicenda ministeriale, i suoi desideri, il bisogno di esser riconosciuto, valorizzato, amato. Persino con le sue ferite, le sue difficoltà di carattere, di umanità, i suoi sbagli e, talvolta, anche i suoi peccati. Nella casa egli mette in scena il suo *stile di esistenza*, il modo con cui la cura, ospita qualcuno, vive la mensa, visita i fratelli, ama la gente, spende i soldi, tiene le sue cose, possiede ciò che serve al ministero, è capace di carità verso altri, sostiene la fatica del lavoro, compie i suoi viaggi, si prende un po' di tempo libero, si dedica alla preghiera, coltiva di stesso. Non una casa troppo impegnativa, ma neppure un'abitazione che non sia luogo di riparo e di ricupero fisico, psichico e spirituale. La casa è lo spazio che abilita il corpo e le relazioni ad *essere pronti per l'annuncio del Vangelo*.

Per questo la casa del prete è specchio del suo stile di esistenza. Non può essere un'abitazione *sine loco et foco*, ma una dimora che custodisca la sua umanità. Non è così quando il prete passa di casa in casa per mangiare, quando si infeuda in modo unilaterale in una famiglia che lo sequestra, quando non ha qualcuno che si prenda cura della pulizia personale e ambientale, quando il frigorifero è desolatamente vuoto, quando la cura di sé e della salute non prevede tempi per il corpo e il riposo, quando non c'è uno spazio accogliente per lo studio, un angolo per la preghiera e meditazione. E sarebbe altrettanto utile descrivere esagerazioni anche nell'altro senso, con una casa ristorante, abitata giorno e notte da ragazzi e giovani, senza uno spazio personale per riposare, curarsi e pregare. Una casa senza focolare o una casa pizzeria sono sideralmente distanti dall'esperienza umana della casa del prete.

* *Una casa intima.* Oggi, la vita del prete è un'esistenza spesso soggetta alla fatica, alla dispersione, alla molteplicità di impegni, di incontri, di appuntamenti, di richieste, di servizi. Il sacerdote corre il grande rischio di diventare un "funzionario di Dio". Credo che appartenga alla spiritualità del prete diocesano anche lo stile concreto di vita: la cura di sé, l'amicizia con i confratelli e con i laici, la formazione intellettuale, lo studio, il riposo fisico, la

capacità di ascolto, la gioia di ricevere anche dagli altri (vescovo, confratelli, laici, famiglie) il dono dell'amicizia, della prossimità, della fiducia, della valorizzazione, della gioia.

Questo reticolo di esperienze ha bisogno di un luogo di sedimentazione, di uno spazio di interiorità, nel quale sentire l'eco del vissuto quotidiano, che si distende tra memoria e oblio. La casa ha da essere uno "spazio intimo", in cui il flusso della vita di ogni giorno perde il suo carattere inarrestabile e si pacifica nell'interiorità della coscienza, distendendosi in radure verdi e soleggiate. Lo studio, la cucina e la camera sono i tre luoghi della "casa intima": lo studio per coltivare una conoscenza credente e orante; la cucina per nutrirsi con la compagnia di familiari e conoscenti; la camera per trovare un ristoro riposante e un riposo tonificante. V'è una circolarità armonica tra questi spazi umani, così che se uno di questi mancasse o si riducesse, è facile immaginare che anche gli altri due si scompenserebbero.

La casa del prete può essere il punto di partenza di feconde relazioni e di un ministero persuasivo solo se ha un centro intimo che sta nel cuore del triangolo virtuoso di studio, cucina e camera. È facile la controprova: se la casa del prete è un deserto arido o una sorta di non-luogo, anche la vita sulla strada e il percorso che va alla chiesa manca di quell'armonia che prima o poi presenterà il conto nella vita stessa del prete.

* *Una casa accogliente.* Un tempo si diceva che il prete diocesano, per differenza a quello religioso, è un sacerdote "secolare": egli cioè abita nel *sæculum*, vive nel mondo, ma non è del mondo. Egli impara dalle vocazioni che sono nel mondo (ad es. la famiglia, ma non solo) che non c'è dedizione al Signore se non attraverso la dedizione alla vita concreta delle persone (del coniuge, dei figli, del lavoro). Solo così può trasmettere agli altri che la forma di vita nel mondo è capace di aprirsi a una modalità evangelica, che non abbandoni la terra per guardare al cielo, ma viva le cose della terra con lo stile di vita di Gesù. Le diverse vocazioni nella chiesa si illuminano a vicenda: un credente deve saper leggere sul volto dell'altro ciò che manca alla propria vocazione.

Il prete dovrebbe essere l'icona viva di questo imparare dagli altri, di questo reciproco istruirsi per essere uomini credenti e credenti che non smettono di essere uomini! La gente ci sente suoi fratelli se non ci mettiamo sopra di loro credendoci migliori, ma neppure se cerchiamo di mimetizzarci con loro, senza essere fratelli maggiori nella fede. Lo stile di vita del prete è il banco di prova della sua trasparenza cristiana, perché non sia uno che predica il vangelo senza vivere del vangelo. Quando si giunge fino a questo punto, trapela un po' anche il proprio ideale di prete. È un effetto previsto.

Ora proprio questo aspetto relazionale del prete può e deve essere vissuto nella "casa accogliente", cioè in uno spazio dove crescono legami buoni, ma che non diventino relazioni chiuse (il "cerchio magico"). La casa accogliente deve essere transitabile dal ricco e dal povero, dall'amico e dallo sconosciuto, dal parente e dal lontano, senza che nessuno possa sentirsi estraneo. Ma il transito nella casa del prete non può dimenticare che è la casa del pastore, dove tutti debbono chiedere permesso, anche se entrano senza pagare pegno.

Anche la presenza dei familiari del prete nella sua casa non può diventare un inciampo, ma essi devono sapere che, se vi abitano (più o meno stabilmente), non è la loro casa ma una casa aperta, superiore ai legami di sangue, pur senza negarli. La casa del prete è accogliente quando è l'esperimento in piccolo della chiesa in uscita sulla strada e di coloro che dalla strada cercano legami buoni. Casa accogliente perché è varco aperto verso la comunità credente; casa con un centro intimo di cui ci si nutre per partire sulle strade del mondo per sempre nuove avventure!